

Introduzione

Presento in queste dispense i principali contenuti esposti durante il corso di base in Demografia Storica tenuto presso il Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze nel primo semestre dell'anno accademico 2004-2005. Il corso è stato diviso in tre parti principali:

A) La prima parte del corso sarà dedicata alla presentazione delle caratteristiche generali, per i secoli XVII-XIX, di ciò che Flinn ha chiamato nel suo complesso «sistema demografico europeo». In questa parte del corso si presenteranno inizialmente i caratteri fondamentali della popolazione europea nell'epoca che precede quel grande processo storico chiamato transizione demografica e che pone un netto spartiacque fra popolazioni europee di antico regime e popolazioni contemporanee. La descrizione della dinamica delle popolazioni europee di antico regime verrà allora prima tratteggiata nel suo insieme, descrivendone quegli attributi che permettono di parlare dell'esistenza di un «sistema europeo» come un ente dalle caratteristiche omogenee e chiaramente distinto da altri sistemi come quello «russo» o «cinese». Successivamente si prenderanno in considerazione l'evoluzione della popolazione in tre contesti nazionali, in cui le ricerche di demografia storica appaiono attualmente più avanzate: si concentrerà l'attenzione dunque sull'evoluzione delle popolazioni Inglese, Francese e Italiana - nei secoli XVII-XIX - cercando ogni volta di mettere in rilievo le differenze metodologiche e concettuali presenti nelle tre principali scuole di demografia storica europee.

A conclusione di questa sezione del corso si prenderanno in considerazione le caratteristiche della transizione demografica dei paesi europei cercando di mostrare da un lato la graduale dissoluzione dell'antico regime demografico e dall'altro l'emergere delle linee di un nuovo sistema che è quello

all'interno del quale oggi viviamo. In sintesi in questa prima parte del corso si vuole 1) Affrontare la descrizione delle caratteristiche complessive del sistema demografico europeo di antico regime 2) Mostrarne l'evoluzione storica in tre distinti contesti nazionali 3) Descrivere, nei limiti delle attuali conoscenze sull'argomento, il processo che mise termine al sistema demografico di antico regime e che pose le premesse per la costruzione del sistema contemporaneo. (5 lezioni - 10 ore)

B) Dopo aver presentato nella prima parte la descrizione di grandi aggregati umani (la popolazione europea, inglese, francese, italiana ecc.) nella seconda parte di questo corso si procederà ad una scomposizione di tali grandi aggregati. Le popolazioni europee non sono, è evidente, uniformi; esse possono essere scomposte in sottosistemi ciascuno dei quali possiede una propria logica interna e proprie caratteristiche peculiari differenti da quelle possedute dagli altri sistemi. All'interno di questa sezione presenteremo l'analisi di alcuni di tali sottosistemi in cui tradizionalmente viene scomposto il sistema demografico generale. Cominceremo, seguendo una corrente di ricerca che negli ultimi anni ha ottenuto molti successi, presentando le caratteristiche delle comunità alpine ponendo particolare attenzione ad uno dei problemi su cui si costituisce storicamente la demografia, quello cioè del rapporto fra popolazione e risorse, fra popolazione e l'ambiente abitato dalla popolazione. Successivamente passeremo ad analizzare le caratteristiche di alcune piccole popolazioni rurali; guarderemo allora in particolare a due principali forme di insediamento rurale: quello cosiddetto a insediamento sparso o appoderato (come ad esempio il sistema mezzadrile toscano) e quello a insediamento concentrato dei grandi borghi rurali tipico di molte aree dell'Italia meridionale. Passeremo dunque ad analizzare un sottosistema dalle caratteristiche molto peculiari - il suburbio cittadino - quell'area cioè in cui il mondo agricolo trapassa nel mondo cittadino e che nelle città murate si colloca all'esterno delle mura cittadine e a ridosso di queste. L'importanza di quest'area consiste nel fatto che essa "gestisce" lo scambio continuo di popolazione, l'osmosi, fra l'area rurale e la città. Infine giungeremo a studiare le caratteristiche demografiche delle città di antico regime prima nella loro generalità, quindi, scomponendo ancora il sistema in differenti componenti, osserveremo l'evoluzione di alcuni gruppi sociali tipicamente cittadini come l'aristocrazia, le borghesie e i domestici.

Il percorso che si propone dunque in questa seconda parte del corso è un tragitto che inizia dall'esame delle comunità alpine, discende poi verso l'analisi del mondo rurale e giunge infine a proporre uno studio del microcosmo cittadino e di alcuni gruppi sociali specifici che lo abitano.

C) La terza parte del corso sarà dedicata allo studio dei fondamenti analitici della demografia. Dopo aver presentato nelle due sezioni precedenti l'analisi di una molteplicità di differenti sistemi demografici si approfondiranno le conoscenze degli indicatori e delle variabili di cui si è fatto impiego in modo intuitivo nelle due precedenti sezioni. Si inizierà dall'analisi dei modelli impiegati dai demografi per

descrivere la dinamica di una popolazione nel suo complesso: si studieranno dunque i modelli di crescita esponenziale e logistica. Tali due semplici modelli verranno quindi ulteriormente sviluppati nella loro logica attraverso una presentazione qualitativa di ciò che nella letteratura matematica sono conosciuti col nome di «modelli preda cacciatore» oppure anche con il nome di «modelli di Volterra-Lotka» dal nome dei due matematici che per primi li svilupparono.

Successivamente abbandoneremo (temporaneamente) il terreno dello sviluppo temporale delle popolazioni nel loro complesso per presentare il modo in cui due delle maggiori componenti che influiscono su tale processo vengono studiate in demografia. Inizieremo dunque dallo studio della mortalità presentando lo strumento fondamentale impiegato nello studio di questo fondamentale processo, ovvero le «tavole di mortalità». L'introduzione a questo argomento necessiterà di una breve (e semplice) introduzione di calcolo delle probabilità.

Dopo aver presentato il modo in cui i demografi affrontano lo studio della mortalità, ci rivolgeremo al modo in cui la demografia affronta lo studio della seconda componente essenziale che interviene nel regolare quel fenomeno generale che abbiamo chiamato nel suo complesso «dinamica della popolazione», ovvero la «fecondità». Si definiranno allora i concetti di fecondità e fertilità - che in demografia (almeno in Italia) denotano fenomeni differenti - si mostrerà il modo in cui si calcolano i tassi specifici e totali di fecondità, e come si possano compiere confronti nella struttura della fecondità di popolazioni differenti attraverso i cosiddetti «indici di Princeton».

Attraverso i nuovi strumenti d'analisi acquisiti sulle due principali componenti che determinano la dinamica generale delle popolazioni (fecondità e mortalità) si tornerà a considerare il problema generale dell'evoluzione temporale di una popolazione presentando una fondamentale teoria demografica detta delle «popolazioni stabili» e dovuta anch'essa al lavoro di Lotka che, entro certi limiti, permette di determinare quale sia la struttura per età di una popolazione a partire dalla conoscenza della sua mortalità e della sua fecondità pregressa. Con questa terza sezione il corso giungerà al suo termine avendo presentato nelle sue linee essenziali la dinamica delle popolazioni europee dall'antico regime all'epoca contemporanea e la logica dell'insieme di misure attraverso cui la storia delle popolazioni viene descritta e presentata.

Che cos'è la demografia storica?

Poiché questa è una lezione introduttiva si cercherà di affrontare in modo molto generale e semplificato quali sono gli interessi, i compiti e le questioni fondamentali che identificano la demografia storica come disciplina storico-sociale. Allo stesso modo cercherò di tratteggiare un breve profilo storico che permetta di inquadrare lo sviluppo di questa disciplina all'interno del più ampio contesto dello sviluppo delle discipline storico-sociali.

La demografia storica oggi è una piccola disciplina, i cui cultori in Italia, probabilmente, non raggiungono i duecento individui. Accade così sovente che il demografo storico nel presentarsi ad un pubblico di cattedratici colleghi si trovi nell'imbarazzante posizione di dover spiegare nelle grandi linee che cosa sia la disciplina di cui si occupa e quali le sue finalità. Il demografo storico è un po' come l'entomologo o il tassonomista, o l'etnologo, o l'ornitologo; una bestia rara all'interno dei serragli disciplinari. In quanto tale egli è un esperto di prolegomeni e presentazioni introduttive. A dispetto di questa marginalità e ancillarità della demografia storica essa è stata, e forse rimane tuttora, una disciplina rivoluzionaria. Vi è stata, infatti, un'epoca, di cui parleremo a lungo, in cui essa è stata considerata la più avanzata delle discipline storico sociali. In quest'epoca lontana i migliori storici, coloro che avevano in più alta stima le proprie capacità, misuravano le loro forze nello studio e nell'applicazione di questa difficile e tortuosa disciplina. Oggi, nell'epoca presente, le cose sono molto cambiate: le migliori intelligenze sembrano affascinate da problemi la cui competenza disciplinare ricade all'esterno della demografia storica. La demografia storica, e molte altre discipline storiche di cui avremo modo di parlare, hanno subito in questi ultimi decenni una crisi, un duro colpo dal quale non è ancora chiaro se avranno la capacità di riprendersi. Ciò pone immediatamente un problema al compito di questa introduzione, alla possibilità cioè, di trovare una definizione di questa disciplina che chiamiamo «demografia storica», poiché in effetti il contesto all'interno del quale questa disciplina opera e respira nel corso degli ultimi decenni è fortemente mutato e ciò che è avvenuto è stato che mutando il contesto anche lo spirito di questa disciplina non sia più ora quello che era all'origine. Ciò accade ed è accaduto ad altre discipline: la fisica di Galileo era una disciplina che tentava una disperata affermazione lottando contro paradigmi interpretativi del mondo diversi dal suo e che le erano avversi. La fisica degli anni trenta di questo secolo era una disciplina esoterica al cui interno era in atto una rivoluzione di vastissime dimensioni che dette ai suoi protagonisti un'eccitazione, un dinamismo, una fiducia in sé che poche epoche del pensiero umano hanno conosciuto. Oggi la fisica è una disciplina potente e rispettata; oggi la fisica è una disciplina austera dalle vastissime ramificazioni, e dalla potenti astrazioni, eppure essa è anche una disciplina invecchiata in cui quasi più nulla rimane della luce degli anni trenta. Certamente alcuni caratteri originari della fisica di Galileo e del suo metodo permangono nei momenti successivi dello sviluppo di questa disciplina e ci permettono così di parlare dello sviluppo di questa branca del sapere come di un ente dotato di una sua propria individualità. Eppure qualcosa cambia e cambia principalmente nello spirito di coloro che praticano questa scienza: le ideologie ispiratrici e le mitologie che guidavano un gruppo di giovani e brillanti fisici degli anni trenta non sono più le stesse oggi. Oggi esse, in gran parte, sono scomparse creando una distanza reale fra quell'esperienza storica concreta e le aspirazioni attuali. Si può dunque presentare la fisica come una disciplina unitaria e compatta; si può dire in compendio: "la fisica è la scienza che studia il movimento" e fornire così della fisica un'immagine unitaria che la riconduce ad Aristotele, eppure ciò è inesatto perché le pulsioni, le

volizioni, i miti inseguiti dai gruppi reali di individui cui storicamente è legata la nascita e lo sviluppo della fisica sono stati e restano differenti. Ciò è accaduto, nel suo piccolo, anche alla demografia storica. Spiegare questo punto, mettere in luce questo problema è per me il compito di maggiore importanza di questo intero corso. E' per me importante spiegare e rendere chiaro come la demografia storica e con lei molte discipline storico-sociali stiano affrontando oggi una crisi grave; è importante cercare di mostrare come molti degli strumenti e delle teorie che dettero inizialmente impulso a questa disciplina non godono più oggi della stessa fiducia di cui essi hanno goduto in epoche passate. Serpeggiano oggi, spesso inconfessati, uno scetticismo e una disillusione che stanno mutando radicalmente e dall'interno il paradigma stesso di molte discipline storico-sociali e fra queste la demografia storica. Tutto ciò è per me della massima importanza dichiarare e rendere evidente all'inizio affinché gli studenti che vogliono dedicarsi allo studio di questa disciplina, anche solo per il tempo limitato alla preparazione di un esame, sappiano che saranno chiamati a confrontarsi con una materia ed un approccio al mondo che sta subendo una rapida trasformazione e che forse loro stessi, domani, contribuiranno ad accelerare o a fissare.

La demografia storica, nel suo primo apparire, si configura come un tentativo di fornire delle misure rigorose per alcuni semplici processi sociali che si sviluppano nelle popolazioni del passato. Io credo che questo sia il modo più corretto, sintetico e semplice di caratterizzare gli inizi della demografia storica. Essa è legata a doppio filo all'operazione di misura ed è, in quanto tale, una disciplina descrittiva. Gli oggetti che questa disciplina si propone di descrivere si chiamano popolazioni e il campo in cui si esercita quest'operazione di descrizione è dato dal passato. La demografia storica non propone teorie generali che ci aiutino a comprendere la dinamica delle popolazioni. Non esiste all'interno della demografia storica un insieme di nozioni astratte che ci permettano di dare una descrizione generale di una popolazione storica genericamente intesa. Nessuna affermazione di questa disciplina può essere messa accanto ad una proposizione come quella con cui Fynman apre il suo corso di meccanica "L'universo è composto di atomi che si attraggono a breve distanza ma si respingono se si cerca di farli compenetrare" oppure a principi come quello della conservazione dell'energia o della quantità di moto. Con questo voglio dire che non possediamo ancora, allo stato presente, alcuna conoscenza astratta e formalizzata sulle popolazioni e sul loro sviluppo. Tutto ciò che siamo in grado di fare è ottenere un insieme di misure che descrivono come questa data popolazione si è sviluppata in quel dato contesto e in quel dato arco cronologico. Se poi cambiamo contesto o arco cronologico notiamo che le misure con cui identificavamo il primo processo variano, variano molto spesso misteriosamente, tanto che non siamo più in grado di scorgere altro che superficiali analogie. Diversamente accade nella fisica in cui fenomeni diversi come la caduta di una mela da un albero e la rotazione della luna intorno alla Terra, come è noto, vengono completamente spiegati da un'unica teoria generale chiamata «gravitazione

generale». La demografia storica, la demografia e le discipline storiche in generale non posseggono tali costruzioni concettuali che permettono di collocare sotto una teoria generale fenomeni diversi. Tutti i fenomeni analizzati dalla demografia appaiono individuali, irriducibili, diversi fra loro. La demografia, si può dire, si è incamminata sul sentiero che porta alla costruzione di una scienza vera e propria approntando un insieme di misure dell'oggetto che costituisce il suo centro privilegiato d'interesse - e non esiste scienza che non si fondi sull'operazione di misura - ma non è riuscita a coordinare fra loro le diverse quantità da lei calcolate in un insieme di teorie astratte e generali. Cosa ha prodotto questa condizione di incompletezza, cosa impedisce il completamento del quadro concettuale, a cosa è dovuto questa mancanza di teorie generali nelle discipline che studiano lo sviluppo storico delle popolazioni?

Un pregiudizio molto comune stabilisce l'impossibilità di giungere all'enunciazioni di teorie generali e astratte per l'universo storico-sociale. Questo pregiudizio si è esso stesso, in qualche modo, tradotto agli inizi del secolo XX in una teoria sottile che stabilisce come l'uomo disponga di due diverse forme di conoscenza irriducibili fra loro. La prima di tali forme di conoscenza è detta «nomotetica» e permette all'uomo di generalizzare e inferire leggi generali. Quando dunque Newton generalizza la descrizione della mela che cade dall'albero nel fenomeno che chiamerà poi «gravitazione universale» egli produce una descrizione nomotetica. La mela di Newton possiede solo due caratteristiche fondamentali, quelle cioè di essere dotata di massa e di trovarsi ad una data distanza dal centro della terra, tutte le altre caratteristiche vengono trascurate. Le mele newtoniane sono dunque oggetti identificati da due sole misure, sono oggetti bidimensionali e tutte si comportano allo stesso modo accelerando di $9,8 \text{ m/s}^2$ in direzione del centro della terra. Gli oggetti newtoniani sono oggetti generalizzati in quanto di essi risulta rilevante solo quale sia la massa e la loro posizione nello spazio. A partire da questa profonda inferenza risulta possibile studiare in generale quel fenomeno che si chiama attrazione gravitazionale facendo astrazione della natura individuale degli oggetti che stiamo considerando.

Diversamente si comporta l'uomo quando egli faccia uso della sua facoltà «ideografica». Grazie a tale facoltà dello spirito l'uomo può cogliere i fenomeni che si sviluppano intorno a lui nella loro individualità: affermando ad esempio che "alle sette della sera di un certo giorno dell'inizio del XVIII secolo Sir Isaac Newton mentre imbruniva e le rondini volteggiavano serenamente nel cielo assistette nell'orto della sua casa di campagna dove si era trasferito per sfuggire ad una terribile epidemia di peste, al cadere di una mela rossa di piccole dimensioni che egli successivamente raccolse e assaporò trovandola un poco acerba". Il fenomeno descritto è unico e, per quanto sappiamo, irripetibile e la sua essenza consiste esattamente in questa sua irripetibilità che gli conferisce un'individualità.

Esistono dunque due nature osservative dello spirito umano di cui l'una rivolta alla generalità e la seconda all'individualità dei processi. Da questo stato di cose molto astratto discende poi che esistono solo due possibili tipi di discipline, quelle scientifiche che tendono alla generalità astrattizzante e quelle storiche che tendono all'individualità dei processi concreti. Le prime, le discipline nomotetiche, si

rivolgono allo studio del mondo naturale, le seconde allo studio del mondo sociale e culturale. Ecco allora che grazie a questa teoria che si formò dal connubio di due correnti filosofiche di cui l'una va sotto il nome di «storicismo» e l'altra di «neo-criticismo» o «neokantismo» sembra trovare una risposta il nostro interrogativo iniziale riguardante l'assenza di teorie astratte in demografia storica. Il mondo sociale è un mondo di fenomeni individuali perché ogni singolo atomo di questo universo è un atomo pensante e originale; il mondo umano consente solo esami ideografici e non ammette allo spirito nomotetico di penetrarvi. Nessuna teoria generale è possibile per le popolazioni e per i fatti sociali in generale.

Questo pregiudizio è molto diffuso all'interno delle discipline che si confrontano con lo studio dei processi sociali e dei processi storici, tanto diffuso che esso si è trasformato, come si è visto, in filosofia ed in ideologia. Eppure una tale visione del mondo e della conoscenza si basa su un'affermazione iniziale apodittica e indimostrata, e cioè che lo "spirito umano" (affermazione quanto mai generica) concepisce due sole forme di conoscenza, quelle, appunto, che si sono dette «ideografica» e «nomotetica». Questa concezione apodittica porta necessariamente ad una concezione dei fenomeni storici e sociali che come si è visto stabilisce l'impossibilità di teorie generali riguardanti i fatti sociali. Ma se si stabilisce a priori che i fatti sociali non possono essere generalizzati e studiati in forma scientifica allora si finisce per rinunciare ancora prima che il lavoro sia cominciato.

Possiamo tuttavia proporre una seconda visione alternativa a quella appena presentata. Possiamo sostenere a buon diritto che tutti i fatti che non siano stati *ancora* generalizzati e portati al di sotto di una qualche teoria appaiono irriducibili e isolati. Possiamo dunque sostenere che le conoscenze di tipo ideografico siano concettualmente precedenti rispetto a quelle nomotetiche e che esse si trasformino in conoscenze nomotetiche nel momento in cui qualche valente ingegno riesca a fornire una teoria che permetta di porre sotto una medesima categoria fenomeni prima considerati diversi e irriducibili. Possiamo per questa via giungere ad affermare che il processo attraverso cui si forma la conoscenza è esattamente quello che permette la transizione da conoscenze ideografiche a conoscenze nomotetiche.

Alcune discipline, come la fisica, sono riuscite molto bene in questo lavoro di trasformazione di fatti isolati e indipendenti in teorie astratte e forniscono ora vaste conoscenze generali sul mondo. Altre discipline e fra queste la demografia storica, sono rimaste indietro rispetto a questo sviluppo e hanno allora cercato di giustificare questo ritardo ponendo una distinzione ontologica fra l'oggetto delle ricerche scientifiche e quello delle discipline storico-sociali.

Io credo che nulla impedisca (eccezion fatta per i pregiudizi, le ideologie e le filosofie di cui si è accennato) a discipline come la demografia o la demografia storica o anche la storia in generale di dotarsi di teorie nomotetiche che trovino conferma nell'osservazione di processi storici concreti. Credo inoltre che tale compito diventerà tanto più facile quanto più si avrà fiducia nella capacità delle scienze dell'uomo di proporre conoscenze astratte e generali sul proprio oggetto di ricerca; nessuna conoscenza

nomotetica potrà essere raggiunta, al contrario, se non ci si apre al dubbio che tali conoscenze esistano anche nelle discipline storico-sociali.

A ben vedere fino a questo momento ci siamo occupati di dire che cosa la demografia storica non è; si è detto allora che la demografia storica non è una disciplina nomotetica, una scienza al pari della fisica o della chimica o della biologia, forse. Chiarire questo punto è importante poiché in demografia storica sono comunque presenti alcune caratteristiche delle discipline nomotetiche: come nelle scienze "dure" la demografia storica fa uso di numeri, quantità, unità di misura, calcoli... molti calcoli. Eppure è importante insistere sul fatto che ciò non è sufficiente a caratterizzare la demografia storica come nomotetica e questo perché, come si è detto, tutti questi numeri prodotti dalla demografia storica non vengono integrati in alcuna teoria generale. Anche i contabili utilizzano numeri e sistemi di misura, eppure la contabilità non è una disciplina nomotetica. Ecco, la demografia e la demografia storica con essa presentano dei punti in comune con le discipline contabili (o attuariali, come si dice con un termine più raffinato). Un esempio varrà a chiarire questo punto: uno dei modi più semplici di descrivere la crescita nel tempo di una popolazione assomiglia a quello utilizzato dagli impiegati di banca per calcolare la crescita di un capitale dato un certo tasso di interesse. Avremo modo di parlare approfonditamente di questo modello (modello di crescita esponenziale delle popolazioni) in una delle ultime lezioni di questo corso.

La demografia e la demografia storica cercano innanzitutto di ottenere una contabilità degli eventi elementari che si producono in una popolazione. Questi eventi sono le nascite, i matrimoni e le morti. Tutto parte da qui. Espresa la questione in questi termini si potrebbe ritenere che il fascino della demografia storica sia ben poca cosa. Eppure io credo che si avrebbe torto. La possibilità di ottenere una contabilità degli eventi elementari che regolano la vita di una popolazione e che la rinnovano gradualmente nel tempo è in realtà un fatto rivoluzionario se collochiamo lo sviluppo di tale disciplina all'interno del più vasto quadro dello sviluppo della storiografia.

Il contesto storiografico della nascita della demografia storica

Molti storici, ed io fra questi, ritengono che esista uno spartiacque importante che separa una storiografia che si ritiene antica, da una che mostra caratteri moderni. Si ritiene da più parti che autori come Erodoto, Tucide, Polibio, Livio, Tacito, Gregorio di Tour, Beda il Venerabile ecc. seppure seguendo una curiosità che risulta simile a quella degli storici moderni, si distinguano da questi per il metodo in cui essi cercano di soddisfare questa propria curiosità. Uno storico moderno si distingue dunque da uno storico antico, perché egli possiede degli strumenti e dei metodi che gli permettono di

distinguere il grano dal loglio; ciò che si è storicamente prodotto da ciò che è invenzione, interpolazione, mistificazione. Qual'è dunque questo spartiacque fra l'epoca moderna e l'epoca antica? quando nasce e si afferma il metodo storico?

Non è facile dare una risposta definitiva, esatta, a queste domande; grandi storici del Novecento hanno proposto soluzioni diverse a questo quesito. Io mi concentrerò sulle risposte che a questi interrogativi hanno dato due dei massimi storici del Novecento: March Bloch e Federico Chabod.

Chabod, uno dei massimi esponenti dello storicismo contemporaneo italiano, ha dato una risposta alle domande che stiamo inseguendo in un libro molto famoso dal titolo *Lezioni di metodo storico*. Si tratta in effetti di alcune lezioni che egli svolse presso la Normale di Pisa negli anni dell'immediato dopoguerra; il libro è vecchio eppure i suoi contenuti sono ancora freschi e belli. Ebbene, Federico Chabod in quest'opera che ha avuto tanta importanza nello sviluppo degli studi storici in Italia, pone lo spartiacque fra storiografia moderna ed antica in età umanistica nella persona e nell'opera di Lorenzo Valla, insigne letterato ed umanista. La storia è molto nota. Nel 1440 Lorenzo Valla, all'età di trentasette anni scrive un'opera dal titolo *De falso credita et ementita Constantini donatione* con cui dimostra la falsità di un documento di importanza capitale nella storia della Chiesa; il famoso Constitutum Constantini, o donazione di Costantino, che sanciva l'attribuzione da parte di questo imperatore di ciò che successivamente verrà chiamato Stato Pontificio al Papa. Attraverso questo documento, che troverete riprodotto integralmente nel libro di Chabod, inizia il potere temporale dei papi e della Chiesa cattolica. Ebbene, ciò che Valla riuscì a dimostrare fu che un insieme di termini e di pratiche riferiti da questo documento erano inconciliabili con il latino (il documento era naturalmente scritto in latino) così come esso veniva impiegato nel IV secolo d.C. Più in particolare egli fu in grado di mettere in luce come un insieme cospicuo di termini e di costumi cui si faceva riferimento nel documento si attestano nella lingua latina molto più tardi, intorno all'VIII secolo d.C. Come era dunque possibile che un documento che si presumeva scritto nel IV secolo contenesse espressioni che entrarono nell'uso delle cancellerie solo molto più tardi, quattro secoli più tardi per l'esattezza? La risposta che Valla diede a questo quesito fu che il Constitutum Constantini era un falso. Le conseguenze di questa scoperta furono enormi, poiché ciò significava, sic et simpliciter, mettere in discussione il potere temporale dei papi. Ciò ebbe delle ricadute immediate negli assetti politici e ideologici del tempo di Valla. In tale epoca, infatti, Papa Eugenio IV tentava di opporsi con le armi all'accessione al trono di Napoli di Alfonso d'Aragona, protettore di Valla. L'opera di questo studioso deve dunque essere inserita in questa trama di tensioni internazionali per essere completamente compresa. L'opera di Valla appare dunque come un'opera di analisi storico-erudita di un documento con precise finalità politiche nelle vicende del suo tempo.

Molti storici contemporanei (ad esempio Carlo Ginzburg nel suo libro *Rapporti di forza*) concordano nel sostenere che l'operazione di verifica condotta da Lorenzo Valla sul Constitutum Constantini risulta essere il primo esempio di moderna analisi storica di un documento. La carica rivoluzionaria di una tale

operazione consisteva nel mostrare come l'analisi filologica (o proto-filologica) di un documento poteva fungere come criterio di falsificazione nell'ambito delle discipline storiche rendendole, sotto questo aspetto, simili alle scienze naturali. Un moderno filosofo della scienza, Karl Popper, ha identificato proprio nell'esistenza di un metodo di falsificazione, la caratteristica principale delle teorie scientifiche: una teoria scientifica è dunque una teoria per la quale esistano dei metodi che ne permettano la falsificabilità. Se tali metodi non esistono la teoria non è una teoria scientifica, ma più probabilmente una filosofia, un'ideologia, o un mito. Non stupisce dunque che storici come Chabod o Carlo Ginzburg vedano in Lorenzo Valla un punto di svolta nella storia; con tale autore si verifica, per la prima volta forse, e in modo clamoroso la potenza del metodo storico nella sua capacità di comprendere la bontà o la falsità di un documento.

Il metodo di Lorenzo Valla venne molto sviluppato, sia dai suoi contemporanei che nelle generazioni a lui successive. Tale sviluppo prese tre direzioni principali: 1) da esso nacque inizialmente la filologia, quella disciplina storica che permette, attraverso il confronto dei testi sopravvissuti di una data tradizione, l'approssimazione del testo originario da cui l'intera tradizione discende. Tale metodo venne inizialmente elaborato da Valla, e da Poliziano, si applicò in seguito alla filologia biblica (si pensi all'edizione del nuovo testamento di Erasmo da Rotterdam) e trovò la sua più alta formalizzazione nella filologia classica tedesca del XIX secolo, epoca in cui essa venne compendiata in ciò che oggi chiamiamo «metodo di Lachmann». A tale metodo dobbiamo oggi le nostre conoscenze sui testi che provengono dal mondo antico e che furono salvati in epoca medievale in pochi esemplari. Senza tale metodo gran parte del mondo antico sarebbe oggi perduto e incerto. Dunque Chabod e Ginzburg hanno dei buoni argomenti per sostenere la loro tesi in base alla quale la storiografia moderna ha come proprio atto di nascita il lavoro filologico di Lorenzo Valla. 2) L'opera di Valla si sviluppò in una seconda direzione con la «diplomatica», quella disciplina, cioè, che ha come suo compito la possibilità di stabilire la bontà o la falsità di un documento prodotto da una data cancelleria. I metodi della diplomatica vennero formalizzati e compendiati da un monaco francese della congregazione di San Mauro, dom Mabillon nel Seicento (cui i francesi per gratitudine hanno consacrato una fermata del Metro, il che ne fa un autore della massima importanza). I metodi della diplomatica vennero esposti in un'opera celeberrima: il *De re diplomatica* (1681). ed è questa l'opera con cui Bloch, l'altro grande storico del Novecento che sto seguendo in questa presentazione, identifica la nascita della moderna storiografia. In un libro anch'esso celeberrimo *L'apologia della storia* scritto nell'estate del 1944 mentre Bloch combatteva come partigiano contro i tedeschi che lo avrebbero catturato dopo pochi mesi e fucilato, quest'autore scrive che il *De re diplomatica* fu un grande evento nella storia del pensiero. Questa frase è per noi molto importante poiché, come vedremo tra poco, la nascita e l'impulso originari della demografia storica sono direttamente legati ad una tradizione storiografica che ha in Bloch uno dei suoi

padri fondatori. Bloch riserva poco spazio all'opera di Valla e di Poliziano, mentre egli riserva pagine rimaste poi famose alla figura e all'opera di Mabillon. In ciò vi è certamente una componente nazionalistica: storici italiani come Chabod o Ginzburg tendono a favorire quegli autori che gli sono più prossimi come Valla o Poliziano; autori francesi come Bloch tendono a favorire autori come Mabillon o Richard Simon. Così va il mondo. Esiste però una giustificazione data da Bloch per la sua preferenza nei riguardi di Mabillon che non possiamo qui trascurare: egli infatti rileva, e io credo che in questo egli abbia ragione, che l'opera di Mabillon è la prima opera in cui il metodo storico viene esposto in modo sistematico. Ciò è fondamentale perché un'operazione di questo tipo richiede un'autocoscienza che è probabilmente assente nell'opera di Lorenzo Valla. Si può dire che se Lorenzo Valla applicò per la prima volta il metodo storico, egli non ebbe però coscienza dell'innovazione che questo metodo avrebbe prodotto. Questa consapevolezza è invece presente nell'opera di Mabillon. Ancora, se l'opera di falsificazione compiuta da Lorenzo Valla è un'arte dovuta alle prodigiose sue conoscenze riguardanti il mondo antico, l'opera di Mabillon ha come compito quello di rendere ripetibili operazioni come quella compiuta per la prima volta da Lorenzo Valla grazie alla sua arte; Mabillon dunque presenta consapevolmente un metodo, esattamente come farà più tardi (nell'Ottocento) Lachmann per la filologia. E' indubbio, dunque, che l'opera di Mabillon presenti una maturità che l'opera di Valla ancora non aveva. 3) La terza disciplina che si sviluppò in ambito umanistico e che è stata a lungo considerata uno dei pilastri su cui si regge l'analisi storica è la paleografia. La paleografia ha come suo compito precipuo quello di giungere a stabilire l'epoca cui risale un dato manoscritto attraverso l'analisi del supporto attraverso cui un dato testo è stato tramandato. Analizzando dunque il materiale che forma un dato manoscritto (papiro, pergamena, carta bambagina ecc.) e il tipo di grafia con cui tale manoscritto è stato redatto, la paleografia insegna come collocare cronologicamente e geograficamente il testo in oggetto.

Queste tre discipline, la filologia, la diplomatica, la paleografia forniscono un insieme di strumenti che nel loro complesso formano ciò che in generale chiamiamo metodo storico. *Che cos'è dunque il metodo storico? è un insieme di tecniche che consentono l'analisi dei documenti permettendo di raggiungere, entro certi limiti, conoscenze sulla loro veridicità e sulla loro collocazione cronologica.* Oggi siamo poco sensibili all'importanza che tali metodi hanno avuto (e hanno tuttora) nell'analisi storica. Solo alcuni dei corsi di specializzazione in Storia prevedono esami in queste discipline; un indirizzo importante come storia contemporanea non prevede esplicitamente tuttavia l'insegnamento di queste discipline. Eppure non esiste storico del XIX secolo che non conoscesse e ritenesse fondamentali tali discipline per l'opera sua. Il mestiere dello storico, si riteneva, si fondava su tali discipline perché esse costituivano le basi di quel metodo che permetteva di raggiungere la verità e l'obiettività storica. Senza tali metodi, vi avrebbero detto storici come Ranke o Burkhardt o Mommsen o Michelet o Seignobos o Langlois o Fustel de Coulanges ecc.,

la storia semplicemente non esiste; non esiste perché non si saprebbe riconoscere più un confine fra ciò che si è effettivamente verificato e ciò che invece è invenzione, falsificazione, ipostatizzazione.

Il XIX secolo ha enormemente sviluppato le discipline che, per semplificare un poco, abbiamo detto formare nel loro complesso il metodo storico. Accadde tuttavia che alla fine del XIX secolo tale metodo entrasse in crisi, che si producesse uno spostamento degli interessi che fino a quel momento avevano spinto gli storici nelle loro ricerche. Forse un tale cambiamento epocale ha qualche affinità con ciò che oggi si verifica all'interno della storia e delle discipline sociali e della demografia storica e di cui si è fatto cenno. Forse. Il fatto è che per comprendere la natura di quella crisi di tardo Ottocento occorre prendere in considerazione molti fattori. Uno di questi, per me fondamentale, è che il metodo storico così come esso si era andato formalizzando dall'epoca Umanistica all'Ottocento si presenta come un metodo che si applica ad un solo tipo di "materia" storica: i documenti scritti. Il metodo storico del quale si è parlato è sempre un metodo di analisi della parola scritta conservata dalle cancellerie e dagli scrittori di molteplici e diverse istituzioni. Tale metodo si pone la questione fondamentale di stabilire se un dato documento sia affidabile per la ricostruzione storica oppure no. Ecco, oggi qualcosa è mutato in questo approccio e in ciò io credo vi sia stato progresso, poiché i nuovi metodi che si sono aggiunti integrano i precedenti metodi dell'analisi storica. Un esempio varrà a chiarire questo punto. Si è già visto come il metodo storico sia in grado di dare risposte soddisfacenti a domande come "il documento che sancisce il potere temporale dei papi e che chiamiamo donazione di Costantino è un documento originale oppure un falso?" oppure "Stabilito che il documento chiamato donazione di Costantino è falso a quale epoca risulta possibile attribuirlo?" ecc. Se tuttavia cercherete di rispondere attraverso questi metodi ad una domanda come la seguente: "quanti figli ha avuto in media una donna del XVII secolo al termine della propria vita?" il metodo storico rimarrà muto perché in effetti non esiste alcun documento del XVII secolo che riporti questa informazione. Ma assumiamo anche che un documento fornisca la risposta che desideriamo; il metodo storico ci potrà dire se il documento è originale oppure no, ma non ci permetterà di stabilire se l'informazione contenuta nel documento sia esatta oppure no. Per rispondere a tali questioni nuove occorre elaborare metodi nuovi. La demografia storica è, a mio giudizio, la disciplina storica che si è spinta più in là nell'elaborazione di questi strumenti.

Ma torniamo per un momento ancora al metodo storico del XIX secolo. E' importante rilevare che il tipo di analisi che tale metodo esercitava sui documenti prodotti da un'amministrazione (fosse essa religiosa o laica, fosse essa la Chiesa o uno Stato Nazionale) condizionava il tipo di ricerche storiche svolte. Poiché i documenti erano stati prodotti e conservati da grandi istituzioni accadde che la nascita, lo sviluppo e i conflitti fra queste istituzioni vennero a collocarsi in prima linea negli interessi degli storici. Poiché molto spesso tali istituzioni erano fortemente gerarchizzate e strutturate al loro interno,

l'analisi dei documenti prodotti da cariche importanti venne privilegiata. Poiché all'interno di tali istituzioni solo alcuni ceti avevano possibilità d'ingresso e d'azione, la storia fu a lungo storia di questi ceti. Ecco allora che la storia del XIX acquista un colore e un'uniformità (se guardata dal lontano XXI secolo) che la caratterizza come essenzialmente storia degli Stati e delle loro politiche (soprattutto estere) in cui dominano piccoli gruppi (le élites) guidate da grandi personalità. Naturalmente in tutto ciò esiste una forte approssimazione e una forte semplificazione, come è naturale per un corso di base. Non mancarono altre forme di storia rivolte all'analisi di processi differenti da quelli ora enunciati. La storiografia francese di epoca liberale (Alexis de Tocqueville, François Guizot, Thiers, Thierry ecc.) produssero analisi storiche che in parte oggi si potrebbero dire di storia sociale. Alcune di esse hanno una tale forza e una tale precisione (come l'analisi condotta da Tocqueville sulla rivoluzione francese) da essere ancora presenti nel dibattito storiografico attuale (Penso sempre all'opera di Tocqueville e all'importanza che essa riveste nella riflessione di Furet sulla Rivoluzione francese). Alcuni dei concetti che ebbero massima importanza nello scatenare la crisi che si sviluppò nella storiografia alla fine del XIX secolo furono forgiati e utilizzati proprio da questo gruppo di storici: così accade, per esempio, con il concetto di «classe sociale» (la cui nascita è sbagliato attribuire a Karl Marx), o con quello di «razza».

Un ultimo punto mi preme sottolineare in questa succinta analisi delle caratteristiche del metodo storico così come esso appariva ancora alla fine dell'Ottocento. Poiché esso si applicava a singoli documenti o a gruppi di questi, poiché esso, per le ragioni che si sono dette, tendeva a favorire l'analisi di piccoli gruppi o addirittura di singoli individui, esso risultava prevalentemente rivolto a fenomeni singolari, non generalizzabili. Era una storia narrata che raccontava eventi singolari e irripetibili. Era una storia che rifuggiva ogni forma di generalizzazione. Era una storia interamente ideografica e senza alcuna aspirazione nomotetica.

Un grande storico del Novecento Eric J. Hobsbawm ha descritto in modo molto efficace il passaggio che si compì tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nei metodi e nelle finalità della storia.

Riporto di seguito un brano che mi appare particolarmente significativo della sua analisi:

Eric J. Hobsbawm,
De Historia,
Milano, Rizzoli, 1997, p. 77,

Torniamo alla metà degli anni novanta del secolo scorso, che formano un punto di svolta così importante nella storia delle scienze naturali moderne. La storia come rispettabile disciplina accademica era stata fermamente istituita. Gli archivi erano ordinati, le riviste di riferimento che ancora esistono erano state fondate da poco - *l'English Historical Review*, la *Revue Historique*, la *Historische Zeitschrift*, l'*American Historical Review* sono tutte figlie dell'ultimo terzo del diciannovesimo secolo - e la natura della disciplina sembrava chiaramente definita. I grandi storici erano figure di rilievo nella vita pubblica; per esempio, in Gran Bretagna le loro file comprendevano vescovi e nobili. I francesi avevano illustrato i principi e i metodi della storia e lord Acton giudicò che fosse giunto il tempo di pubblicare una definitiva *Cambridge Modern History*, che avrebbe sia ratificato il progresso della materia sia, presumibilmente, resa superflua la domanda di ulteriore progresso. Meno di cinquant'anni dopo

persino l'università di Cambridge, ricettacolo delle cause perse, almeno per quanto riguarda la storia moderna, giudicò la *Cambridge Modern History* così obsoleta da sostituirla del tutto. E tuttavia, persino in quel momento di trionfo, c'erano gli scettici. La sfida riguardava essenzialmente *la natura dell'oggetto della storia*, che all'epoca era prevalentemente narrativa e descrittiva, politica e istituzionale, ossia del tipo che fu in seguito satireggiato nel libello inglese *1066 and All That*; la sfida riguardava altresì *la possibilità della generalizzazione teorica*. Essa proveniva in sostanza dalle scienze sociali e da osservatori esterni al mondo degli storici che vedevano nella storia una forma speciale di scienza sociale. Il grosso degli storici ufficiali respinse totalmente la sfida. La materia venne dibattuta con asprezza sorprendente in Germania, sul finire del secolo, in relazione alla discussione promossa da un eretico della storia che oggi non sembra più così eterodosso, Karl Lamprecht. La storia, sostennero gli ortodossi, è essenzialmente descrittiva. I popoli, gli eventi, le situazioni sono così diverse che nessuna generalizzazione sulla società è possibile. Dunque, non potevano esserci «leggi storiche». In realtà erano in gioco due questioni fra loro collegate. *La prima era l'effettiva selezione dal passato che forniva alla storia ortodossa il suo oggetto essenziale. Essa si occupava primariamente di politica e, nel periodo moderno, della politica - soprattutto estera - degli stati nazionali. Si concentrava sulle personalità dei grandi uomini.* Mentre riconosceva che altri aspetti del passato potevano essere indagati, tendeva a consegnarli a discipline subordinate come la storia della cultura o la storia economica; i cui rapporti con la storia in senso proprio venivano lasciati nell'oscurità, tranne nei casi di soggetti materia di decisioni politiche. In breve, la selezione della storia ortodossa era sia ristretta sia, com'era evidente persino allora, politicamente piuttosto orientata. *In secondo luogo, essa rifiutava ogni tentativo di inserire i diversi aspetti del passato in una relazione sistematica, di tipo strutturale o causale; in particolare respingeva ogni tentativo di derivare la politica dall'economia e dai fattori sociali, e soprattutto ogni modello di sviluppo evolutivo delle società umane (benché la sua stessa pratica implicasse un tale modello), ogni modello di fasi dello sviluppo storico.* Cose simili, disse Georg von Below, possono essere ben accolte dagli scienziati della natura, dai filosofi, dagli economisti, dai giuristi o persino da alcuni teologi, ma non hanno luogo nella storia. Questa concezione era in realtà una reazione di metà e di fine Ottocento contro i precedenti sviluppi della storia, precisamente contro quelli avvenuti nel diciottesimo secolo. Non è però questo il punto che mi interessa. E in ogni caso gli storici, gli economisti e i sociologi di orientamento storico del Settecento - fossero in Scozia o a Gottinga - erano ancora tecnicamente incapaci di risolvere il loro problema di una storia autenticamente comprensiva, in grado di stabilire le regolarità generali dell'organizzazione e del mutamento sociale, di porle in rapporto con le istituzioni e gli eventi politici, e di tenere anche in considerazione l'unicità degli eventi e le peculiarità della decisione umana consapevole. Il punto che mi interessa è che la posizione estrema, rappresentata dall'ortodossia rankiana dominante nelle università occidentali, non fu posta in discussione soltanto sul terreno ideologico, ma anche per la sua ristrettezza e inadeguatezza, e che essa combatté una battaglia di retroguardia ancorché in trincea. Sottolineo il primo punto perché l'ortodossia stessa preferiva considerare la sfida come ideologica, più precisamente una sfida socialista o marxista. Non a caso i polemisti della *Historische Zeitschrift* di fine Ottocento insistevano che essi si contrapponevano a una concezione della storia «collettivistica» (intesa come opposta a quella «individualistica») e a una «concezione materialistica della storia»; tutti sapevano cosa significassero quei termini. Ma non era così. Anche prescindendo da tutte quelle scienze e discipline che, diversamente dalla storia ortodossa, si rifiutavano di considerare la storia - almeno dalla loro prospettiva - come una sequenza di imprese condotte preferibilmente da re e grandi uomini, la rivolta contro l'ortodossia non venne da una singola ideologia. Essa comprendeva sia seguaci di Marx e di Comte sia persone come Lamprecht, politicamente e ideologicamente lontane da ogni forma di ribellismo. Includeva i seguaci di Max Weber e di Durkheim. In Francia, per esempio, la rivolta contro l'ortodossia, contro la cosiddetta «storia degli eventi», deve assai poco al marxismo, per ragioni storiche che qui non ci riguardano. E l'ortodossia era già in ritirata ben prima del 1914, seppur efficacemente protetta dalle sue piazzeforti istituzionali. Nell'undicesima edizione dell'*Encyclopaedia Britannica* (1910) si osservava già che, dalla metà dell'Ottocento, c'era stato un tentativo continuo di sostituire sistematicamente una struttura materialistica di analisi storica a una struttura idealistica e che ciò aveva condotto al sorgere della «storia economica o sociologica». Se dico che questa tendenza, che ha continuato a progredire inesorabilmente, era generale, non è certo perché desidero minimizzare l'influenza specifica di Marx e del marxismo su di essa e in essa. Sono l'ultima persona che desidera farlo e, in ogni caso, persino al termine dell'Ottocento pochi osservatori seri avrebbero voluto farlo. No, ciò che mi preme è piuttosto dimostrare che la storiografia si è mossa in una direzione particolare per un periodo di diverse generazioni, a prescindere dalle ideologie dei suoi cultori e, fatto più significativo, contro la resistenza potentissima e istituzionalmente munita degli storici di professione. Prima del 1914 la pressione provenne soprattutto da studiosi esterni alla disciplina storica: dagli economisti (che in alcuni paesi avevano forti orientamenti storici), dai sociologi e in un caso, quello della Francia, dai geografi; e persino dai giuristi. Se pensiamo, ad esempio, alla questione cruciale e molto dibattuta dei rapporti fra la società e la religione, o più specificamente tra il protestantesimo e la nascita del capitalismo, i testi classici originali, lasciando da parte le osservazioni di Marx che formeranno il punto di partenza della discussione, sono quelli di Max Weber, un sociologo, e di Troeltsch, un teologo. In seguito

l'ortodossia fu minata dall'interno. In Francia le famose *Annales* (la cui caratteristica denominazione originaria era quella di *Annales d'histoire économique et sociale*) attaccarono la fortezza di Parigi dalla base provinciale di Strasburgo; in Gran Bretagna la rivista *Past and Present*, che si affermò a livello internazionale con sorprendente rapidità negli anni cinquanta, fu iniziata da un gruppo di outsider marxisti, anche se ben presto ampliò la propria base. Nella Germania occidentale, il primo e forse l'ultimo bastione della tradizione ortodossa, la sfida venne condotta dagli anni sessanta dagli oppositori radicali del nazionalismo tedesco e da persone che cercavano deliberatamente di ispirarsi a uno o due storici del periodo di Weimar che potevano essere considerati democratici e repubblicani; ancora una volta questo gruppo sottolineò la necessità di spiegare la politica in termini di sviluppi sociali ed economici. Dunque la tendenza è indubbia. Dovete soltanto paragonare un tipico manuale inglese del periodo tra le due guerre, come *Europe in the 19th and 20th Centuries* di Grant e Temperley, con una tipica opera contemporanea, come *Europe 1880-1945* di John Roberts, per vedere la straordinaria trasformazione avvenuta in questo genere di pubblicazioni da quando ero studente; e ho scelto deliberatamente un autore odierno che sarebbe orgoglioso di essere giudicato un sano uomo della strada o persino un esponente dietro le quinte del campo conservatore. Il manuale più vecchio inizia con un breve capitolo di sedici pagine sull'Europa moderna che descrive il sistema statale, l'equilibrio dei poteri, i principali stati continentali e aggiunge qualche osservazione sui philosophes francesi (Voltaire, Rousseau ecc.) e sui principi di libertà, eguaglianza e fratellanza. Il libro più recente, la cui prima edizione comparve solo quarant'anni dopo il manuale più vecchio, comincia con quello che è essenzialmente un lungo capitolo sulla struttura economica dell'Europa, seguito da uno più breve su «società: istituzioni e presupposti», modelli politici e religione: i due capitoli - prima di arrivare a trattare delle relazioni internazionali - ammontano a sessanta pagine. In sostanza, ciò che si è affermato nel corso del ventesimo secolo è proprio quell'indirizzo che gli storici ortodossi di fine Ottocento rifiutavano completamente, ossia un avvicinamento tra la storia e le scienze sociali. Ovviamente la storia può essere sussunta solo molto parzialmente nell'ambito delle scienze sociali o forse di qualunque scienza. Il che non dovrebbe impedire ad alcuni storici di concentrarsi su problemi che possono essere e sono affrontati anche da, diciamo, demografi o economisti storicamente orientati. Impedimento che d'altronde non si verifica. Ovviamente l'accostamento non avviene solo da una parte. Se gli storici hanno guardato sempre più alle diverse scienze sociali per ricavarne metodi e modelli esplicativi, le scienze sociali hanno cercato sempre più di storicizzarsi e nel farlo si sono rivolte agli storici. *Naturalmente i professori di fine Ottocento avevano ragione a respingere gli schemi evolutivi e i modelli esplicativi delle scienze sociali del loro tempo giudicandoli semplicistici e irrealistici, e la maggior parte di quelli offerti oggi si possono ancora legittimamente rifiutare per la stessa ragione. Tuttavia resta il fatto che la storia si è allontanata dalla descrizione e dalla narrazione per diventare analisi e spiegazione; dalla concentrazione su ciò che è unico e individuale la storia si è mossa verso la costruzione di regolarità e verso la generalizzazione.* In un certo senso l'impostazione tradizionale è stata capovolta. Tutto ciò rappresenta un progresso? Sì, nel senso modesto della parola. Non credo che la storia come disciplina seria possa avere un futuro se si separa con diversi pretesti dalle altre discipline che indagano le trasformazioni della vita sulla terra o l'evoluzione dei nostri antenati fino a quel punto arbitrariamente stabilito in cui iniziarono a lasciare certi tipi di documenti, o se si separa dalle discipline che indagano la struttura e la funzione degli ecosistemi e dei gruppi degli animali sociali, di cui l'homo sapiens è un caso particolare. Siamo tutti d'accordo che questo legame non può e non deve esaurire il campo d'indagine della storia, ma nella misura in cui la tendenza dell'attività storica nel corso delle generazioni passate ha portato queste altre discipline in rapporti più stretti con la storia, tale avvicinamento ha consentito più di qualunque opera di Ranke o di lord Acton una migliore comprensione di ciò che ha reso l'uomo quell'essere che oggi è. *Perché, alla fine, la storia si interessa di questo: di come e perché l'homo sapiens è passato dall'era paleolitica a quella nucleare.*

Da questo brano scritto da uno storico che ha vissuto in prima persona il grande cambiamento nel paradigma degli studi storici si possono trarre 3 conclusioni generali:

1) la prima riguarda l'impulso che questioni di natura storico-sociali acquisirono tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. In tale processo ebbe parte importante il marxismo, ma esso non fu l'unico motore del processo. Tale impulso porterà inizialmente alla nascita della rivista *Annales* ad opera di M. Bloch e Lucien Febvre nel 1929. (Sottolineo incidentalmente come una delle maggiori riviste di demografia storica francesi abbia per titolo *Annales de démographie historique* per mostrare quale profonda connessione la demografia storica abbia con questa corrente storiografica). In Inghilterra lo stesso processo porterà alla nascita della rivista *Past and Present* di orientamento marxista, come lo stesso

Hobsbawm precisa nel brano citato (sottolineo ancora incidentalmente come la rivista *Passato e Presente* pubblicata all'interno di questo dipartimento si colleghi, ovviamente, al suo antecedente britannico). In Germania infine l'apertura alle discipline sociali porterà alla costituzione negli anni '60 di ciò che è normalmente chiamata *Neue Sozialgeschichte* (Nuova Storia Sociale) e che ha in Jürgen Kocka il proprio caposcuola.

2) La prima conseguenza dell'affermarsi di questa apertura alle scienze sociali è l'ampliamento dell'orizzonte delle discipline storiche. La storia politico-istituzionale Ottocentesca si apre a nuovi argomenti come la storia economica, l'evoluzione dei gruppi sociali, la storia della famiglia e delle strutture di parentela, la demografia storica e la geografia storica.

La proliferazione dei temi trattati è ciò che più di ogni altra cosa sorprende, così come sorprende il tentativo continuo di legare insieme fenomeni che appaiono fra loro interconnessi. All'interno degli studi storici si fa largo l'impiego dei numeri: si cominciano ad analizzare lunghe serie storiche che permettono di indagare, ad esempio, l'andamento dei prezzi del grano sul lungo periodo o l'evoluzione delle popolazioni. Si formulano modelli che permettano di spiegare l'interazione fra variabili diverse. La figura stessa dello storico viene ad essere modificata da questa apertura al mondo dei processi sociali tanto da arrivare ad immaginare che presto gli storici avrebbero indossato il camice bianco divenendo figure più simili ai tecnici dei laboratori informatici che non ai vescovi e ai nobili di cui ci ha raccontato Hobsbawm. Su tale trasformazione si è molto discusso e molto ironizzato. Eppure quest'epoca costituisce un momento luminoso e gli eccessi cui pure si giunse erano conseguenza del fatto che si era in un momento rivoluzionario. In Francia la storia diviene il centro di sviluppo delle discipline sociali, o meglio, il punto di sintesi delle istanze provenienti dall'interno mondo delle discipline sociali. Una parte rilevante dei concetti ancora presenti nell'analisi storica come quelli di struttura, oppure di lungo periodo, o ancora quello di congiuntura provengono da questa fase imperialista della storia sociale.

3) Se l'ampliamento dell'orizzonte disciplinare fu il fenomeno più appariscente dello sviluppo della storia all'indomani della crisi dello storicismo ottocentesco, occorre tuttavia rilevare come sotto il profilo teorico e metodologico i progressi furono di minore entità. Il manuale di metodologia storica più noto di questo periodo è probabilmente quello prodotto dall'*Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales* (la principale istituzione per la storia sociale francese nata negli anni '60 come distaccamento della *Ecole Pratique des Hautes Etudes* presso la Sorbona) sotto il patrocinio di Fernand Braudel (il più famoso rappresentante della storia sociale francese). Questo manuale dal titolo significativo di *La storia e le scienze sociali* è un tentativo di sintesi, io credo non riuscito, di tutte le principali istanze provenienti dalle discipline sociali. In tale manuale si "incontrano" i saggi di due delle più grandi personalità degli studi sociali francesi dell'epoca (e quindi europei): Fernand Braudel, storico e teorico dei tempi della storia e Claude Lévi-Strauss il fondatore dell'antropologia strutturale. I rispettivi interventi tentano un avvicinamento dei due concetti di lunga durata e struttura senza tuttavia giungere alla sintesi desiderata.

Questo stallo nel tentativo di estendere e approfondire la metodologia storica è una delle caratteristiche su cui si è meno insistito in storiografia, eppure nell'epoca attuale è divenuto uno dei maggiori problemi allo sviluppo delle discipline storico-sociali. Ci si approssima così a una delle ragioni profonde della crisi che comincerà a manifestarsi in questa corrente storiografica a partire dalla metà degli anni '70.

Come si è visto in precedenza lo sviluppo della storiografia moderna è avvenuto intorno ai progressi compiuti nell'analisi dei documenti storici. L'insieme delle discipline che permettono questo tipo di analisi (filologia, diplomatica, paleografia ecc.) subirono nel corso dell'Ottocento un rapido sviluppo che portò a dei risultati altamente formalizzati. Si consideri ad esempio uno dei testi fondamentali per l'ecdotica (sinonimo di critica testuale, o filologia), il *Textkritik* di Paul Maas; in questo testo si identificano due condizioni fondamentali (due postulati si potrebbe affermare) che sono condizione sufficiente per il lavoro di ricostruzione dell'evoluzione dei testi. L'impianto di *Textkritik* tenta dunque di formalizzare in veste assiomatica la pratica del lavoro di ricostruzione svolta da innumerevoli generazioni di filologi, non molto diversamente (almeno nelle aspirazioni) dal modo in cui la geometria euclidea formalizza in una costruzione assiomatica il lavoro empirico dei geometri. Questo per dimostrare quanto alto fosse il formalismo nel metodo storico agli inizi del 1900 (*Textkritik* è del 1916). Accadde tuttavia che all'ampliamento degli interessi storici non fece seguito uno sviluppo degli strumenti e dei metodi che avrebbero dovuto fondare l'analisi rigorosa di questi nuovi interessi. Se l'analisi rigorosa di un dato testo o di un dato documento poteva essere svolta attraverso gli strumenti ormai estremamente sofisticati messi a disposizione da discipline come la filologia, la paleografia, la diplomatica ecc., nulla del genere era disponibile se si volevano produrre indagini ad esempio sull'evoluzione di una data classe sociale. Una verifica di tale fatto può essere ottenuta mettendo in rilievo in quale misura l'analisi storico-sociale novecentesca sia debitrice nei confronti di concetti e idee provenienti dall'Ottocento; concetti centrali come quello di classe sociale, di evoluzione, di razza che ebbero vastissime applicazioni nelle differenti discipline sociali novecentesche trovano appunto la loro radice nell'Ottocento, epoca in cui vennero "inventate", non tanto all'interno di un progetto scientifico di analisi, quanto piuttosto nel lavoro di polemisti e ideologi impegnati in battaglie politiche del loro tempo. La storia dunque all'inizio del Novecento si trova in una posizione profondamente ambigua: da una parte in essa si fa sempre più forte e preponderante l'esigenza di allargare la propria sfera di interessi, di indagare i modi di sviluppo delle società; dall'altra tuttavia non si percepisce, se non in forma embrionale, lo sviluppo di nuovi metodi che permettano di studiare lo sviluppo e le trasformazioni di questi nuovi oggetti d'interesse con lo stesso rigore e la medesima accuratezza con cui il metodo storico ottocentesco studiava i propri. Le vicende delle discipline sociali novecentesche sono, in fondo, la storia di una pulsione continuamente frustrata, perché gli interessi sono dei giganti e i metodi dei nani.

Lo storico contemporaneo Alberto Mario Banti ha identificato in modo incisivo l'ambiguità insita nella genesi concettuale e metodologica delle discipline storico-sociali.

Alberto Mario Banti,
Storia della borghesia italiana. L'età liberale,
Roma, Donzelli, 1996
p. XI-XII,

E qui - sia detto per inciso - nasce un terribile problema per la sociologia e la storia sociale, dalla seconda metà del secolo scorso a oggi. Il problema nasce dal fatto che termini creati con intenti politici (*middle class*, *classe moyenne*, *bourgeoisie* ecc.) hanno avuto uno straordinario successo, in particolare in Gran Bretagna e in Francia all'inizio dell'Ottocento, anche grazie allo sforzo creativo di intellettuali che erano «scienziati sociali» (storici, filosofi o economisti) e, al tempo stesso, politici: è così per Guizot, per Thierry, per Thiers, per Saint Simon, per Mill, e, naturalmente, per Engels e per Marx. Allora, due linguaggi di diversa natura hanno interferito tra loro all'interno degli stessi testi, e lo hanno fatto nel momento in cui si gettavano le fondamenta di alcune importanti discipline analitiche, la storia, sociale e politica, la sociologia. Ed ecco l'interferenza: termini come *borghesia*, *classe media*, *classe operaia*, *proletariato*, che sono evocativi, disegnano comunicazioni di carattere etico politico, nascono per finalità retoriche, sono usati, al tempo stesso, come se descrivessero effettivamente aggregati reali, composti di persone tutte dotate di particolari caratteristiche sociografiche, elementi precisi, misurabili, perfino. Anzi, in alcune ipotesi estreme hanno (idealmente, s'intende) permesso al sociologo o allo storico sociale di stampare, sulla fronte delle persone studiate, l'una o l'altra etichetta, l'una o l'altra caratterizzazione: questo signore appartiene alla *classe operaia*; questa signora è evidentemente borghese; questo gruppo è chiaramente di ceto medio, e così via, indipendentemente da quali fossero esperienze, percezioni, identità, credenze soggettive. Del resto è interessante che il termine *classe* (sociale) abbia così spesso sollecitato sforzi di *classificazione* (come se gli uomini e le donne fossero insetti o pietre, da collocare nell'una o nell'altra scatola concettuale posata davanti a noi sul nostro tavolo). E tutto ciò è avvenuto senza che ci si rendesse troppo bene conto che il lessico di classe non è nato per descrivere, è nato per inventare la realtà; che non è nato come parte di un discorso scientifico (nel quale si presume che ci si sforzi, almeno, di descrivere e non di inventare ciò di cui si parla), ma come parte di un discorso politico che, viceversa, ha acquisito, in questi ultimi due secoli, una caratteristica tremendamente prometeica, di voler fare, inventare, creare il reale.

Ciò su cui Banti insiste e che costituisce oramai uno dei punti teorici fondamentali del suo lavoro, è il fatto che concetti come quelli di classi sociali, o di evoluzione o di razza non sono concetti neutri, essi intervengono nell'invenzione dell'oggetto che stiamo analizzando. Quando Guizot scrive la storia della borghesia dalla nascita dei comuni medievali fino alla Rivoluzione Francese egli non è solo interessato ad un'opera di ricostruzione storica, egli vuole anche rendere consapevoli i "borghesi" del suo tempo del fatto che essi posseggono una storia in comune e che questa storia è gloriosa ed importante. Guizot cerca, attraverso il suo lavoro di storico presso la Sorbona, di "inventare" i borghesi del suo tempo raccontando loro dei "borghesi" delle epoche passate, delle loro imprese e delle loro vicende. Così accade che un concetto sociale possa modificare una realtà sociale o inventarla.

E' questo un punto della massima importanza, perché qui, e non altrove, risiede l'origine della crisi che le discipline sociali stanno subendo in questi anni. Il problema deriva a ben vedere dal fatto che l'oggetto su cui si esercitano i metodi e le teorie delle scienze storico-sociali non è indipendente rispetto a queste stesse teorie e metodologie. Si tratta dunque di una crisi generale che riguarda tutte quelle

discipline che abbiano scelto di confrontarsi con quell'oggetto proteiforme e camaleontico che sono le società.

Alcuni potranno ritenere che certe discipline, e fra queste forse la demografia, risentono in misura minore di questa crisi, poiché in effetti al loro interno non si utilizzano, o non si utilizzano sistematicamente, concetti come quello di classe, razza, evoluzione ecc. Si potrà forse anche ritenere che l'analisi di fenomeni come la mortalità non vadano incontro ai problemi cui invece, come si è visto vanno incontro analisi come quelle relative all'evoluzione della borghesia o delle classi sociali in generale. Se, in altri termini, si possono oggi nutrire delle perplessità teoriche sull'effettiva realtà di aggregati come la borghesia o le classi sociali in generale, non sembra tuttavia lecito dubitare del fatto che gli esseri umani nascano vivano e muoiano e che così avvenga da molto tempo. Eppure, per quanto ciò possa apparire sulle prime strano, le cose non stanno così. Cercherò di spiegarmi attraverso un esempio. E' noto che nei paesi più avanzati a partire da epoche diverse ma quasi tutte collocabili nell'Ottocento (fanno eccezione la Svezia e gli Stati Uniti) si costruiscono grandi sistemi di rilevazione che hanno il compito di mantenere la contabilità degli eventi elementari che si compiono in una popolazione: nascite, matrimoni e morti oltre che informazioni sull'ammontare e la struttura delle popolazioni. Gli stati nazionali hanno dunque per tale scopo organizzato gli stati civili, i censimenti periodici delle popolazioni, le anagrafi ecc. Molte delle informazioni di cui disponiamo sulle popolazioni contemporanee provengono da questo sforzo conoscitivo prodotto dagli stati. Nella pressoché totalità di queste rilevazioni ha un'importanza fondamentale il tempo: si vuole sapere quando un individuo è nato, che età abbia nell'istante in cui è stata fissata una certa rilevazione censuaria, o quando egli si sposi o abbia un figlio, a che età egli, infine, muoia. Il tempo è una delle ossessioni dei demografi ed esso viene misurato, in genere, in anni solari. La misura del tempo in cui si verificano certi eventi in una popolazione non è tuttavia un fatto neutro. Le nostre società, quelle in cui noi tutti oggi viviamo, sono anch'esse, al pari della demografia, ossessionate dal tempo. I bambini entrano nelle scuole all'età di sei anni, le classi scolastiche sono omogenee rispetto al tempo componendosi di individui tutti nati nello stesso anno, legislazioni differenti impediscono ai bambini di entrare nel mondo del lavoro prima di aver compiuto 14 anni, oppure 16, oppure 18. L'uscita per pensionamento dalla popolazione attiva avviene allo scadere dei 60 anni, o dei 65 anni, oppure dopo 30 anni o 35 di attività retribuita. E così via. Ora, è molto probabile, e si potrebbero compiere ricerche su questi argomenti, che la strutturazione temporale delle nostre società contemporanee si sia sviluppata contemporaneamente allo sviluppo di quegli istituti di cui si è detto e che hanno il preciso compito di verificare e mantenere memoria dell'età dei cittadini appartenenti ad una data compagine nazionale. Si può allora dire che la demografia e gli istituti di rilevazione di cui essa e gli stati nazionali si servono, hanno di fatto inventato quegli oggetti sociali che si chiamano «generazioni». Un concetto in apparenza neutro che serviva ad indicare tutti coloro che sono nati in un medesimo anno di calendario viene

dunque in seguito metabolizzato dalle nostre società fino a costituire uno degli elementi fondamentali dell'attuale loro struttura. Si può dunque apprezzare la differenza fra le nostre società, in cui ogni individuo conosce e ricorda la data del proprio compleanno, rispetto a società di un lontano passato in cui solo alcuni erano in possesso di una tale informazione. Questa sola differenza permette ora di cogliere la distanza che esiste fra società come le nostre attuali fortemente strutturate rispetto al tempo, e popolazioni, come quelle del passato, in cui il tempo aveva un'importanza minore.

Ciò che dunque accade nelle discipline sociali e nella demografia è che i concetti analitici elaborati possono influenzare i comportamenti degli individui che costituiscono il loro oggetto d'analisi. Questo fatto ha ingenerato in molti studiosi di queste discipline quella sfiducia nei propri strumenti analitici che costituisce il centro della crisi metodologica che oggi le discipline storico-sociali stanno attraversando. Ho accennato come spiegare il senso e le dimensioni della crisi metodologica contemporanea sia per me, in questo corso, uno degli argomenti più urgenti da esporre; tanto urgente che, infine, ho deciso di parlarne nella prima lezione. Ebbene l'importanza di questa crisi consiste nel fatto che essa fornisce alle nuove generazioni intellettuali, a coloro che oggi sono ancora studenti, un affascinante campo di ricerca. Dopo la grande esplosione degli studi storici-sociali è accaduto, infatti, che la disciplina si ingrandisse, si ramificasse, si strutturasse, divenisse burocratica e vecchia, giungendo a perdere così lo slancio che essa ebbe in autori come Bloch o Braudel. Un po' come si è detto è accaduto alla fisica dei nostri giorni. La crisi metodologica attuale è giunta a scuotere gli animi, a turbare il sonno dell'ortodossia, a smuovere una situazione che si stava ossificando. I paradigmi della storia sociale oggi non sono più così rigidi come lo sono stati per anni e ciò apre una grande occasione per nuovi campi di sperimentazione e nuovi approcci teorici. La crisi attuale io credo apporterà benefici alla storia e fornirà a chi ne sappia analizzare i fondamenti e gli esiti un affascinante punto d'inizio per una nuova forma di storia sociale: «Il re è morto. Viva il re.»

La crisi metodologica contemporanea ha i suoi inizi negli anni '70 del secolo passato. Presento di seguito un brano estratto da *L'archéologie du savoir* di Michel Foucault, che fu uno dei protagonisti di questa nuova fase degli studi storici, e insieme un testo di Lawrence Stone che analizza per grandi linee le caratteristiche di questa nuova tendenza di studi.

Michel Foucault,
L'archéologie du savoir,
Paris, Gallimard, 1969, p.31

Il y a d'abord à accomplir un travail négatif : s'affranchir de tout un jeu de notions qui diversifient, chacune à leur manière, le thème de la continuité. Elles n'ont pas sans doute une structure conceptuelle bien rigoureuse; mais

leur fonction est précise. Telle la notion de **tradition** : elle vise à donner un statut temporel singulier à un ensemble de phénomènes à la fois successifs et identiques (ou du moins analogues) ; elle permet de repenser la dispersion de l'histoire dans la forme du même; elle autorise à réduire la différence propre à tout commencement, pour remonter sans discontinuer dans l'assignation indéfinie de l'origine grâce à elle, on peut isoler les nouveautés sur fond de permanence, et en transférer le mérite à l'originalité, au génie, à la décision propre aux individus. Telle la **notion d'influence** qui fournit un support - trop magique pour pouvoir être bien analysé - aux faits de transmission et de communication; qui réfère à un processus d'allure causale (mais sans délimitation rigoureuse ni définition théorique) les phénomènes de ressemblance ou de répétition; qui lie, à distance et à travers le temps - comme par l'intermédiaire d'un milieu de propagation des unités définies comme individus, oeuvres, notions ou théories. Telles les **notions de développement et d'évolution** : elles permettent de regrouper une succession d'évènements dispersés, de les rapporter à un seul et même principe organisateur, de les soumettre à la puissance exemplaire de la vie (avec ses jeux adaptatifs, sa capacité d'innovation, l'incessante corrélation de ses différents éléments, ses systèmes d'assimilation et d'échanges), de découvrir, déjà à l'œuvre dans chaque commencement, un principe de cohérence et l'esquisse d'une unité future, de maîtriser le temps par un rapport perpétuellement réversible entre une origine et un terme **notions de mentalité ou d'esprit** qui permettent d'établir entre les phénomènes simultanés ou successifs d'une époque donnée une communauté de sens, des liens symboliques, un jeu de ressemblance et de miroir - ou qui font surgir comme principe d'unité et d'explication la souveraineté d'une conscience collective. *Il faut remettre en question ces synthèses toutes faites, ces groupements que d'ordinaire on admet avant tout examen, ces liens dont la validité est reconnue d'entrée de jeu ; il faut débusquer ces formes et ces forces obscures par lesquelles on a l'habitude de lier entre eux les discours des hommes; il faut les chasser de l'ombre où elles règnent. Et plutôt que de les laisser valoir spontanément, accepter de n'avoir affaire, par souci de méthode et en première instance, qu'à une population d'évènements dispersés.*

Lawrence Stone,
History and Post-Modernism,
 in «Past and Present», n. 131, 1991, p.215,

During the last twenty-five years, the subject matter of history - that is events and behaviour - and the data - that is contemporary texts - and the problem - that is explanation of change over time - have all been brought seriously into question, thus throwing the profession, more especially in France and America, into a crisis of self-confidence about what it is doing and how it is doing it. The first threat comes from linguistics, building up from Saussure to Derrida, and climaxing in deconstruction, according to which there is nothing besides the text, each one wide open to personal interpretations of the author. Texts thus become a mere hall of mirrors reflecting nothing but each other, and throwing no light upon the "truth", which does not exist.[...]

The second development, at first enormously liberating and finally rather threatening, comes from the influence of cultural and symbolic anthropology as developed by a brilliant group of scholars headed by Clifford Geertz, Victor Turner, Mary Douglas and others. Their work has influenced many of the best historians of the last decade, especially in America and France. But the cultural historian and the symbolic anthropologist part company where the latter says "the real is as imagined as the imaginary". This presumably means that both are merely a set of semiotic codes governing all representation of life; that the material is dissolved into meaning; and that the text is left unconnected with the context.

The third threat comes from New Historicism. At first sight a welcome return to a study of the text in its geographical, temporal, social, economic and intellectual context, it has turned out to be a variant of the symbolic and semiotic view of cultural productions, in which language is "the medium in which the real is constructed and apprehended".

La demografia storica come metodologia storico-sociale

La demografia storica nasce all'indomani della seconda guerra mondiale. Certamente nelle epoche precedenti non erano mancati tentativi di analisi delle popolazioni del passato, eppure solo con gli anni

'50 tale tipo di ricerca si unisce in modo organico alla storia sociale. Come si è visto in quest'epoca il grande mutamento paradigmatico avvenuto all'interno delle discipline storiche si è già affermato; gli orizzonti storiografici non abbracciano più solamente le vicende degli stati, delle élites, dei grandi personaggi storici, ma ci si rivolge con sempre maggiore interesse a ceti e gruppi prima semplicemente trascurati nell'analisi storica. Si è pure affermato che a questo allargamento negli orizzonti storiografici non corrispose un uguale sviluppo nelle metodologie di analisi; la storia continuava ad essere praticata attraverso metodi simili a quelli utilizzati dalle generazioni precedenti. La demografia storica, nel suo primo apparire, venne, in parte, a colmare questo vuoto. Essa propose, nella persona di un famoso demografo - Luis Henry - una tecnica che permetteva di utilizzare in forma rigorosa una grande massa documentaria prima largamente trascurata dagli storici. Si tratta, in effetti, di ciò che d'ora in avanti chiameremo registri parrocchiali. In tali registri sono contenute semplici informazioni relative alle nascite, ai matrimoni e ai decessi e all'entità delle popolazioni del passato. Tali registri non erano sconosciuti agli storici che tuttavia ne avevano fatto uso soprattutto per ricostruire la genealogia di illustri famiglie. Le informazioni contenute in tali registri tuttavia venivano ritenute troppo frammentarie e di cattiva qualità per poter fondare su di esse analisi di maggiore complessità. Analizzeremo successivamente le tecniche che permisero ad Henry di utilizzare tali dati nelle sue prime ricerche di demografia storica, così come l'insieme di problemi che secondo i contemporanei di Henry dovevano ostare all'impiego di tali documenti nelle indagini storiche. Per il momento sarà sufficiente rilevare come le tecniche di analisi sviluppate da Henry permisero per la prima volta di ottenere informazioni certe sulla fecondità delle popolazioni del passato e che tali misure raggiunsero una precisione tale da competere con quelle prodotte dai nostri moderni sistemi di rilevazione statistica. Ciò che mi preme sottolineare è che all'inizio stesso della demografia storica vi fu un problema metodologico estremamente concreto: quello cioè di come poter utilizzare una grande mole documentaria al fine di trarre informazioni sulla dinamica delle popolazioni del passato. Io credo che il successo iniziale della demografia storica nacque proprio da questo: dal fatto, cioè, di essere in grado di proporre dei metodi di analisi rigorosi per l'indagine delle società del passato. Con un paragone insolito, si potrebbe allora dire che la demografia storica e Henry svolsero, per quanto riguardava lo studio delle società nel passato, un ruolo analogo a quello svolto da Lorenzo Valla per l'analisi filologica. Henry, come Valla, propose un metodo obbiettivo per analizzare il suo oggetto di studio. La demografia storica nasce dunque intorno al problema di rendere rigoroso lo studio delle società del passato. *Si può dunque giungere ad una seconda definizione, più descrittiva, del lavoro demografico-storico affermando che esso si compone di un insieme di metodi che si impiegano per l'analisi obbiettiva dei registri parrocchiali (atti di battesimo, matrimonio, decesso e Status Animarum).* Una tale definizione comprende in sé la quasi totalità delle ricerche di demografia storica prodotte negli ultimi 50 anni.

Naturalmente dal momento in cui Henry propose per la prima volta il cosiddetto «metodo per la ricostruzione nominativa delle famiglie» all'epoca attuale molte altre tecniche, di complessità gradualmente crescente, si sono aggiunte alla demografia storica. Se al tempo di Henry occorre molti anni di lavoro per riuscire a raccogliere e ad elaborare i dati provenienti da una piccola comunità rurale, oggi sono state prodotte ricostruzioni, con tecniche molto potenti e sofisticate, di intere compagini nazionali. Se gli atti a partire dai quali Henry aveva prodotto le proprie ricerche non ammontavano, in complesso, che a poche migliaia, le attuali tecniche permettono di processare simultaneamente milioni di informazioni. Ci troviamo dunque in una condizione in cui la metodologia della demografia storica raggiunge un elevato livello di complessità. Ciò comincia a costituire un problema dibattuto all'interno della demografia storica; le tecniche di normale impiego oggi in demografia, dall'«inverse projection» all'«event history», richiedono un elevato grado di competenze matematiche, statistiche e informatiche che in genere non si trovano all'interno delle discipline storiche. Negli ultimi anni si è dunque assistito ad una sorta di interruzione del dialogo fra storici e demografia storica dovuta al fatto che gli storici mancano di una adeguata formazione matematica che li metta in grado di seguire gli ultimi sviluppi prodottisi in demografia storica. D'altra parte, nel mondo storico, per effetto della crisi metodologica contemporanea gli interessi si sono progressivamente spostati su argomenti diversi e, in qualche misura, opposti a quelli affrontati in demografia storica.

Ma esiste, a giudizio di chi scrive, un'altra ragione che permette di spiegare l'indebolirsi dello scambio fra demografia storica e storici e fra discipline sociali e storia. Il fatto è che se lo sviluppo metodologico in demografia storica è stato intenso, non altrettanto intenso risulta essere stato lo sviluppo teorico. Le più potenti generalizzazioni sull'evoluzione delle popolazioni nel passato, come quelle, ad esempio, di «sistema demografico europeo», oppure di «transizione demografica» risalgono a molti decenni fa. Ultimamente si assiste ad una sorta di timidezza concettuale che impedisce al pensiero demografico e sociale di produrre generalizzazioni del loro oggetto di studio. La demografia storica e in generale le discipline sociali non riescono più a produrre una visione generale del mondo, perdendosi in analisi sofisticate ed elaborate di ciò che finisce inevitabilmente per apparire dettaglio storico. Non esiste più quel processo ciclico d'analisi che a partire da una visione sintetica del mondo sociale, produce metodi di ricerca adeguati, che intervengono infine a modificare la teoria dalla quale si era partiti. Oggi tale processo ciclico si è rotto; le metodologie si raffinano e si ampliano ma si è persa memoria delle questioni fondamentali per dare risposta alle quali quei metodi e quegli strumenti erano stati originariamente costruiti. Per tale ragione ho deciso di collocare alla base di questo corso una questione di ordine teorico e generale.

Come si è visto la demografia storica non possiede generalizzazioni al proprio interno che possano essere messe sullo stesso piano di scienze mature come la fisica. Eppure alcuni abbozzi di teorie generali all'interno della demografia sono state prodotte. Molti di questi tentativi di generalizzazione

prendono inizio da un concetto mai pienamente formalizzato: quello di «omeostasi», di autoregolazione. Ciò che dunque tenteremo di fare all'interno di questo corso, tutte le volte che ci troveremo ad affrontare un dato argomento, sarà di domandarci se il sistema demografico che stiamo analizzando possa essere letto alla luce del concetto generale di omeostasi. Tenteremo dunque di giungere ad una definizione rigorosa di un concetto nomotetico fondamento di molte importanti teorie sociali e demografiche.